



TESTO FRANCESE
A FRONTE

Arthur
Rimbaud

Una stagione
all'inferno

BUR grandi classici
Rizzoli

Arthur Rimbaud
UNA STAGIONE
ALL'INFERNO

Prefazione e traduzione
di Davide Rondoni

BUR
rizzoli

I LIBRI DELLA SPERANZA

Collana a cura di Davide Rondoni

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05850-6

Prima edizione BUR I libri della speranza luglio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

PREFAZIONE

FARSI VEGGENTI, O ESSERE NIENTE

Siamo tutti diventati Rimbaud, e questo non è un bell'affare. Oppure potrebbe essere una cosa fantastica, a patto che vagando tra pianure e magie con lui, potessimo riconoscere la chiave che ci restituisce la nostra vita come una festa.

Lui lo sapeva: o festa, o nulla. Una festa ottenuta con lo «sregolamento ragionevole» di tutti i sensi, o un nulla pagato con un lungo abbruttimento.

Non sappiamo nemmeno bene come sia finito davvero il viaggio personale di Arthur Rimbaud. Con l'amaro della cancrena e basta, o con la pace suggerita dalla sorella?

I biografi scavano, qualcosa si sottrae. Ma questi sono fatti del signor Rimbaud, e di Dio semmai. A noi resta tra le mani il libro che arde.

Ma lui ci ha provato, ha percorso con bruciante rapidità i territori concessigli dalla letteratura, fino

a esaurirla, a uscirne. E così facendo si è posto per sempre al suo centro, come scandalo e avviso per tutti i cercatori. Diventare Rimbaud, conoscere il suo medesimo balzo della bestia feroce sulla felicità, e accettare la dura disciplina dello sregolamento ragionevole del veggente sarebbe una fortuna, se ci imbattessimo nella verità in anima e corpo. E una fortuna lo è – io lo posso dire oggi, tenendo alcuni nomi tra i denti.

Non a caso, come azzardò Mario Luzi, il poeta giovane di Charleville è l'unico che si può accostare all'esiliato di Firenze. Sono due poeti, due viaggi ove l'*auctor* e il personaggio coincidono, dove cioè vale l'esperienza, e dove alla prova dell'esperienza sono sottoposte tutte le verità presunte. Perciò sono i più vicini al lettore. Non si dimentichi che la *Saison* («relation d'un combat spirituel») è l'unico libro che Rimbaud volle espressamente pubblicare.

Una vertigine è nel petto d'Europa, un andirivieni sempre in cerca, uno sporgersi continuo verso il possibile – c'è un uomo, «mystique à l'état sauvage», che il giorno prima di morire chiede alle Messageries Maritimes a che ora dev'essere trasportato a bordo per ripartire.

Nella tensione umana, carnale e poetica di Rimbaud si consuma in un bagliore oscuro il cuore del nostro tempo. La sua orfanità, il non avere «antecedenti» in un punto qualsiasi della storia, le sue

spaventose oscillazioni, sono diventati la materia attuale del senso comune, il rumore di fondo dei nostri giorni. La bandiera tirata e quotidianamente folle del sorriso dei nostri adolescenti. Essere assolutamente moderni pur essendo di razza inferiore, essere schiavi del battesimo, ed essere liberi dalla ragione intesa come prigionia dicendo: Dio.

La *Saison* ci offre il profilo imprevedibile di un giovane che abita tutto e il suo contrario. Conosce la contraddizione come elemento vitale. E però c'è uno stridore, stride tutto in lui, perché attraversa la contraddizione con una urgenza assoluta. La poesia di Rimbaud è magnifica e stridente, l'ironia è il rifugio freddo delle sue lacrime.

Se Rimbaud diventa un «luogo comune» c'è qualcosa di grosso che è successo. Nella nostra mente e nella nostra carne. Nella nostra ragione. Non saperlo, non ripartire da qui, da questo «mistico allo stato selvaggio», come lo definì Claudel, significa non capire nulla della nostra epoca. Siamo diventati lui. E però lui – nel testo – ci precede ancora, cammina ancora avanti nella sua *Saison*. Dunque tradurla, ritradurla, ritradurla ancora. Come se si stesse di fronte a una icona. A un'opera dove si «presenta» qualcosa che ci riguarda sempre.

E, naturalmente, la sua opera non è un trattato sociologico. Non troverete qui nessuna descrizione sociale, se non a quel livello in cui la società nelle aspirazioni, nei lampi di genio e nei vuoti di un

ragazzo sensitivo e veggente è magma, aspirazione, ossessione. Insomma nei movimenti primari, dove l'uomo animale sociale fa i suoi versi, soffia, prende spazio... Le pagine bruciano, hanno momenti di sperdutezza fatale e dolce (è un ragazzo! ha un petto indifeso, ferito da dentro...). E sono aspre di una ironia intermittente, feroce. Era un francese corrosivo, il giovanotto. Aveva le idee davvero chiare, ovvero lampanti e tenebrose. Leggere la *Saison* è accettare di entrare in un posto di continui bagliori. E per il medesimo motivo ci troviamo in un posto di continue oscurità. Il libro gemello si chiamerà *Illuminazioni*. E servirà, tra l'altro, alla conversione di Claudel, il più rimbaudiano tra i poeti di Francia.

Se è vero che Baudelaire segna l'inizio della modernità perché canta la Noia di una vita tragicamente «duale», con la splendida nenia cui tutti quanti si accoderanno ma con meno dolore e più «filosofia», è innegabile che la resa poetica più efficace di tali ragione e cuore annoiati-drogati si trova nella *Saison* di Rimbaud. Qui tutto «cede».

In questo «libro pagano» sono date con gesto infermo e perverso e dolce le crisi della religione, dell'amore, della scienza, della memoria, del sogno, dell'arte: alla metodica e pur fulminea verifica a cui li sottopone, nessuno di questi fattori dell'esperienza umana appare in grado di avvicinare Rimbaud al suo «destino di felicità», a quel «salut»,

quella salvezza, tanto desiderata e immaginata quanto misteriosa – il ragazzo, evidentemente, è dentro una catastrofe, come Amleto, nota Yves Bonnefoy. Rimbaud e Amleto sono due angeli, il loro particolare annunzio svela il segreto della cultura e dell'uomo europeo che non conosce più l'esperienza cristiana.

Tutto cede, perché nulla basta all'uomo che cerca se stesso: «Voglio la libertà nella salvezza. Come perseguirla?». Proprio dove sembra toccata l'oscurità più densa dei segni e delle parole, il senso si fa chiaro, lampante. Rimbaud è tutto men che oscuro.

Troverete a ogni passo qualcosa di cui dire: «Ah!» oppure di cui pensare «non lo dire più, manca l'aria». Per leggere occorre essere allenati. Ma non alla letteratura (anche se è strazio, bacio, precipizio, rimarrebbe troppo comodo). Qui succede qualcos'altro. Occorre essere preparati alla sventura e alla perdita di sé. Allenati a mettersi in gioco completamente. «Devi tradurre Rimbaud» mi disse Giovanni Testori, il più rimbaudiano tra i poeti d'Italia. Avevo vent'anni. Iniziavo a uscire da ogni riparo. Non sono più rientrato, continuo a tradurre Rimbaud. Qui ci si gioca l'anima. Lo disse il ragazzo poeta scrivendo questo suo testo presuntuoso e umiliantissimo. Non si stava giocando la carriera, chiede lettori che non siano interessati a nessuna progressione. Solo alla conferma o alla